

Nuova edizione per «Rivelazioni dell'amore» di Juliana di Norwich

## Madre di prospettive

di ANTONELLA LUMINI

«Questa è una Rivelazione dell'Amore che Gesù Cristo, nostra infinita beatitudine, fece in sedici visioni». Così inizia il libro delle *Rivelazioni dell'Amore* di Juliana di Norwich, ultimamente ripubblicato (Roma, Appunti di Viaggio, 2024, pagine 363, euro 22), per la cura di Marco Bosio e dallo stesso tradotto dal *Middle English*, lingua originale in cui fu vergato di suo pugno dalla stessa Juliana. L'edizione ripropone in appendice anche il testo originale. L'opera ha un particolare valore letterario in quanto costituisce il più antico testo scritto in lingua inglese da una donna.

È raro che nel XIV secolo una mistica scriva direttamente la propria esperienza, è invece molto frequente che siano confessori, padri spirituali, ad ogni modo figure maschili, ad accollarsi l'onere di raccontare tali esperienze. Juliana scrive direttamente nella sua lingua parlata, in forma del tutto privata, spinta però dalla consapevolezza che tali rivelazioni le sono donate per essere co-



Giotto, «Compianto sul Cristo morto» (1306, particolare)

Ne emerge una teologia che non pone al centro il rigore, il giudizio, la sofferenza, bensì la misericordia, la cura, la crescita, quindi la straordinaria bellezza di una relazione amorosa. Vi si possono riconoscere i tratti di una teologia della Madre più volte esplicitamente introdotti: «Io vidi il lavoro di tutta la Trinità Benedetta (...) e compresi queste tre proprietà: la proprietà della paternità, e la proprietà della maternità, e la proprietà della signoria in un solo Dio». L'aspetto materno viene individuato nella Seconda persona: Gesù è «nostra Madre, Fratello, Salvatore».

La teologia della Madre apre prospettive del tutto inedite riguardo al rapporto con Dio, oggi così urgenti, ma ancora troppo marginali: «La Seconda Persona della Trinità è nostra Madre per la natura, nella nostra creazione sostanziale, nella quale siamo fondati e radicati: è lui è la nostra Madre di misericordia, nel prendere la nostra esperienza sensibile».

Pensare che una tale visione era già così presente in una mistica del XIV secolo fa riflettere su quanto la

pesantezza della storia, compresa la storia della Chiesa, rallenti il processo evolutivo che investe le coscienze. Troviamo ripreso il tema della maternità divina in una mistica del XVIII secolo, la beata Maria Celeste Crostarosa che ugualmente individua la Madre nello «Sposo», in Gesù: «Sono Madre nell'essenza increata del Verbo Divino. Sono Madre spirituale dell'angelica natura. La terza sono Madre degli uomini e di ogni carne per la mia assunta umanità». Lo stesso Papa Francesco parla dell'importanza di una «teologia della donna», comunque il percorso, visto a ritroso è veramente lungo, arduo e accidentato. Ora però non può più essere frenato, sta tracciando perché il tempo lo chiede.

Un ribaltamento della prospettiva teologica comporta una vera e propria trasformazione antropologica. La visione di Dio è come il rispecchiamento della visione con cui l'umanità guarda se stessa. L'emersione sul mondo dell'amore divino, della misericordia, della tenerezza, richiede una profonda evoluzione spirituale. Il materno, il femminile, senza dubbio rimandano allo Spirito, alla levità della grazia, unico reale antidoto della gravità e della forza che dominano il mondo.

Emerge una teologia che non pone al centro il rigore, il giudizio o la sofferenza bensì la misericordia, la cura, la crescita. Quindi la straordinaria bellezza di una relazione amorosa

municate all'umanità. Questo spiega perché del testo esiste una versione breve e una lunga.

Le visioni le furono mostrate secondo tre diverse modalità: «Per immagine corporea, e per parole formatesi nella mia comprensione, e per visione spirituale». Sarà proprio per spiegarne il livello spirituale che successivamente cercherà di descriverle più dettagliatamente.

Della versione lunga i più noti testimoni sono il manoscritto di Parigi, conservato alla Bibliothèque Nationale de France, risalente al XVI secolo e i due manoscritti conservati alla British Library, il primo datato 1650, l'altro copia dello stesso. Risultano provenire da due originali diversi, ma tutti probabilmente trascritti da suore inglesi esiliate a Cambrai o a Parigi. L'opera rimase pressoché sconosciuta fino alla sua pubblicazione a stampa per la cura del monaco benedettino Serenus de Cressy nel 1670. Da lì in poi ne cominciò la diffusione e la traduzione in inglese moderno e in altre lingue. Le sedici visioni, come afferma l'autrice, scaturiscono nel 1300, durante i tre giorni di una grave malattia in cui vive l'esperienza della morte: «Credetti davvero di essere morta e in questa situazione improvvisamente tutti i miei dolori se ne andarono».

Il testo mette bene in luce l'importanza di quella conoscenza di Dio che scaturisce dall'esperienza sensibile. Il desiderio che spinge l'anima a cercare Dio e a unirsi «sostanzialmente a lui», permette all'amore divino di agire tanto nella realtà psicofisica quanto in quella spirituale. Viene valorizzata l'esperienza sensibile secondo una prospettiva assolutamente unitaria il cui fulcro è la Trinità, eterno essere da senza un inizio, che sempre dimora nell'anima e che nel Figlio crea il genere umano: «Nella nostra creazione lui ci legò, e ci fece uno con lui».

LETTERE DAL DIRETTORE • Addio a Massimo Cotto

## Nei suoi occhi lieti il racconto del rock

Sul suo profilo di Whatsapp c'è una foto con Massimo che indossa una maglietta nera con al centro un teschio dorato. È a quel teschio, alla morte, Massimo fa la linguaccia. L'altro ieri, nella notte tra il 1° e il 2 agosto, Massimo fa la linguaccia, come usa fare (è «un'antica usanza» per dirla con Gaber), a Massimo Cotto. Proprio lui, astigiano di 62 anni, che si riteneva immortale e parlando di sé diceva: «Morirà il giorno in cui la sua squadra del cuore, il Torino, vincerà nuovamente lo scudetto. Per questo, a buona ragione, si ritiene immortale». E aveva ragione. Ce lo ricorda tra gli altri questo verso, immortale, della Szymborska: «Non c'è vita che / almeno per un attimo / non sia stata immortale. / La morte è sempre in ritardo di quell'attimo». Massimo ha vissuto non un attimo ma tutta la vita facendo la linguaccia alla morte. In quello stesso profilo di whatsapp c'è poi una citazione «and these romantic dreams in my head» che è tratta da *No Surrender* di Bruce Springsteen, nessun autore e nessuna canzone più idonei per provare a dire qualcosa oggi, ancora increduli di fronte alla notizia diffusa dai giornali. Dice così Springsteen, uno dei grandi amori di Massimo, in quella strofa: «Io voglio dormire sotto celi di pace / Nel letto del mio amore / Con una terra sconfinata nei miei occhi / E questi sogni romantici nella mia mente». E poco prima aveva cantato «abbiamo imparato più da un disco di tre minuti / che da tutto quello che abbiamo appreso a scuola». Massimo aveva imparato tanto, tanta vita, dalle canzoni di Springsteen e dei tantissimi altri cantanti rock che aveva amato e fatto amare a un pubblico sempre più vasto



innamorati non solo di quella musica ma di come Massimo riusciva a raccontarla, a porgerla. È questo il verbo giusto, perché Massimo aveva garbo, e finezza. Una passione enorme e una competenza assoluta, ma soprattutto una gentilezza, un modo discreto di fare giornalismo, affermazione che oggi può sembrare un ossimoro. E poi, soprattutto, ironia, che vuol dire innanzitutto autonomia. Era divertente Massimo, allegro, positivo, non c'era mai sarcasmo o amarezza, mai avvertivi

l'artigiano della noia. Gli piaceva fare quello che faceva e questa sua gioia era contagiosa. Ci siamo incrociati poco di persona, ma lo canta Dylan in *I'll remember you*, «C'è certa gente che / non dimentichi, / anche se li hai visti / solo una volta o due» e così è stato tra me e Massimo. Nel 2002 lo chiamai come relatore a un convegno di BombaCarta su Bruce Springsteen e scattò subito la scintilla dell'amicizia. Ci legava l'amore per il rock ma c'era qualcosa di più, c'era lui, la sua «pasta» umana. Così quando ci rincontravamo, anche dopo decenni, riprendevamo il discorso come se lo avessimo interrotto pochi minuti prima. Ora l'interruzione è stata più forte, violenta. Ma c'è anche dolcezza in tutto questo, quella dolcezza che Massimo diffondeva con la sua presenza. Lo voglio quindi salutare cercando di ricambiare tutto quello che mi ha dato, con un altro verso di *No Surrender*, «nessuna ritirata, nessuna resa», del nostro comune amico Springsteen: «Tu dici che sei stato, che vuoi solo chiudere gli occhi / E seguire i tuoi sogni fino in fondo». Continua a seguire i tuoi sogni romantici, Massimo e, come ti ha detto la tua amatissima Chiara: «Continua a soffiare nel vento. Nessuno ti dimenticherà mai, nemmeno per un istante. Te lo prometto».

## Il ritorno a casa

Nel romanzo storico «L'Alba delle torri» di Francesco Fadigati

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Anno Domini 1152. «Aiutatemi a trovare un amico che ho perduto. E a tornare insieme a lui a casa, dopo anni di battaglie. Ora è venuto il momento di rientrare a Bergamo, la mia città. Ho un compito da svolgere, laggiù». Dopo *La congiura delle torri* (2011), Francesco Fadigati dà alle stampe *L'Alba delle torri* (Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2024, pagine 432, euro 18) in cui proseguono le avventure di uomo e di cavaliere del giovane Folco dei Lambertini.

«Sapevo che Folco sarebbe tornato, sentivo soprattutto che doveva narrare la sua storia. Premeva perché gli dessi voce», scrive l'autore immaginando, in un'estate particolarmente significativa per la sua vita, la prima scena di questa trilogia delle torri: «Un uomo malato e prosciugato nelle forze e nello spirito, che sente di non riuscire a compiere l'ultimo passo» per raggiungere la terra natale.

«Una croce rossa in campo bianco. Questa è l'immagine che rimane impressa leggendo le prime pagine di *L'Alba delle torri*. Un simbolo che richiama inevitabilmente l'epopea crociata», evidenzia nella prefazione Antonio Musarra, docente di Storia medievale all'Università di Roma La Sapienza. La narrazione, centrata su un viaggio che diventa metafora di un percorso interiore di scoperta e di crescita personale

che trascende epoche e culture, conduce il lettore dalle coste liguri alla Terra Santa, e ritorno. È un ritorno a casa puntellato da colpi di scena, dopo un'esperienza traumatica di chi ha dovuto fare i conti con i demoni del passato e di «chi ha sognato per anni di rivedere le torri della propria città».

I protagonisti, Folco e il compagno d'armi Matteo, dopo cinque anni di assenza rientrano dalle terre d'Oriente e da quella che storicamente viene ricordata come la seconda crociata. Si tratta tuttavia di una crociata fallita sotto le mura di Damasco. Sullo sfondo c'è quindi un Oltremare da cui tornano delusi e plasmati nello spirito. «Scelta scellerata — il suo emiro s'era tenuto alla larga dal conflitto — densa di conseguenze. A partire dall'interrogativo morale circa la reale volontà di Dio».

Folco sperimenta l'orrore della guerra e tutte le sfumature del male subito e inflitto, sfiorando tante volte la «morte più grave, che è la disperazione». È un uomo dalla personalità sfaccettata, complessa, che porta con sé il bagaglio della sconfitta, cercando il perdono e la riscoperta di sé stesso. Sbarcati a Noli, prima di arrivare nella città lombarda, Folco e Matteo devono affrontare un'altra traversata piena di insidie e sfide che mettono a dura prova la coscienza ancor prima del coraggio. È un itinerario attraverso le strade allora impervie e pericolose

dell'Appennino ligure lungo le quali si snodano ricordi, immagini, ma anche incontri significativi, come quello con Fiammetta, una nobile fanciulla vittima dell'assalto dei predoni. «Folco è pronto a mettere la propria spada al servizio di Fiammetta per restituirla alla sua famiglia».

Quella di Fadigati è anche una storia di schiavitù e di liberazione. Prima di arrivare a Bergamo, Folco passerà per Genova e il suo mare «da dove si viene, da dove si parte. Di cui si parla in Oltremare: Aveva sentito parlare di Genova, a Gerusalemme. Aveva conosciuto di persona i balestrieri genovesi e aveva avuto a che fare con un po' di mercanti che avevano fondaci al porto di Gialfa. Non di tutti aveva un bel ricordo. A Genova che fanno? Vendono gli schiavi? Sì, Genova viveva di schiavitù: merce importante, capace di fare la fortuna di molti». Fadigati immerge il lettore in «un XII secolo perfettamente ricostruito nelle sue strutture materiali e culturali», scrive Musarra. È un racconto che celebra temi atemporali come la resilienza, la complessità delle relazioni umane, ma soprattutto la ricerca di pace e di riconciliazione.

L'obiettivo primario di Folco — che tutti in fondo cerchiamo — è tornare a casa; spera di rivedere la propria madre, i propri fratelli e il volto delle persone care, soprattutto il viso di Belfiore «la donna che in cuor suo non aveva mai smesso di amare. (...) lei lo aveva custodito. E lo avrebbe custodito per sempre in quell'Amore che custodiva anche lei. Non doveva più temere: ora si che finalmente era tornato a casa. Era Folco dei Lambertini, era un milite del Tempio consacrato al Signore».